

Stefano Petruccioli, **Filosofare con la katana. Nietzsche reboot**, Villaggio Maori Edizioni, Catania 2016, pagg. 89, euro 14.

Non un libro di filosofia ma «un manualetto di stilistica filosofica». Così Cateno Tempio nella *postfazione*. Perché il concetto è inseparabile dallo stile, il concetto è lo stile. E viceversa. Quindi un manuale di stilistica filosofica che si presenta proprio per questo come libro di filosofia. Ma c'è qualcosa che non funziona.

Lo stile – detto e praticato – permea queste pagine dall'inizio alla fine, dalla raccomandazione a non rinunciare allo stile nella quotidiana lotta per sopravvivere – poiché questo significherebbe avere già perso – alla dichiarazione che «se l'esistenza è banale e senza importanza, si può tentare di farne qualcosa di grande, di darle forma e stile». E giù un profluvio di affermazioni bellicose, di guerre, di katane, di tagli, di crudeltà e ferite. Ma tutto questo rigorosamente ricondotto e ridotto a metafore. Come questa: «Brandire una katana a passo di danza. Dominare il ritmo e la guerra». Nonostante tutto – nonostante il gioco stilistico – in questo libro compaiono dei pensieri.

Il pensiero della *necessità*, contro la quale davvero non c'è scampo: «Siamo fili della necessità, frammenti del fato, del destino. Questo vuol dire, però, che è assurdo pretendere che si debba essere diversi da come si è: significherebbe pretendere che tutto si modifichi, anche nel passato. Si può scegliere di dare uno stile al proprio costume, e questo cambia tutto». Dare un proprio stile al necessario di cui siamo fatti è l'unica possibilità e responsabilità per un essere gettato nel mondo e stretto da ogni parte. «Egli», infatti, «è necessario e senza scopo, privo di modelli primi e di ideali ultimi».

Il pensiero che disvela le patetiche insensatezze del politicamente corretto, il quale giunge, nel Dipartimento di educazione di New York, ad esempio, ad «eliminare e bandire dai testi scolastici alcuni termini e riferimenti ritenuti particolarmente sensibili quali "dinosaurio" (potrebbe contrariare i creazionisti), "compleanno" (offende i testimoni di Geova), "Halloween" (può suggerire il paganesimo), "divorzio" (può evocare sentimenti di disagio), "peperoni" (cibi che alcune culture e religioni non possono concedersi) [...]. È alla mancanza o alla crisi di una vera educazione che supplisce la proliferante e superficiale cortesia del "politicamente corretto"».

E altri pensieri qua e là.

Ma tutto questo sforzo bellico e metaforico naufraga nell'elogio della moda, della pubblicità, della merce e anche dello «spirito della pirateria ancora vivo nell'impulso dei tempi moderni ad arraffar grana, non importa come». Il *glamour* infatti per Petruccioli è già filosofia, tanto da chiedersi – e rispondere positivamente – se la pubblicità è «un immenso esperimento dell'immaginazione collettiva morale contemporanea, quello assieme più vasto, più pervasivo, più visibile? [...]». Un'immensa riflessione iconica e concettuale

sul mondo e i suoi elementi, e assieme sulla felicità umana, le sue forme, le sue possibilità?». Immagino che questa filosofia suoni benissimo alle orecchie dei sarti, dei primiministri e della confindustria.

«Schierarsi sempre dalla parte del proprio desiderio e saperne godere senza mai disdegnare lo scandalo». Certo, certo. Ma bisognerebbe ammettere che qui c'è molto più Deleuze che Nietzsche.

A proposito del malcapitato (in queste pagine) Nietzsche, c'è un aforisma che porta il suo nome e che nella parte finale recita: «Risalito dall'abisso quasi mortale, liberato da un grande dolore, superbamente superiore – indifferente – alla mera vita. Ma un uomo integrale, un individuo che si fa totalità, che si dà una forma e uno stile e diviene sé stesso e libero, surclassa il semplice grande uomo e l'eroe classico». Affermazione concettualmente vera e stilisticamente ottima. L'intero libro conferma infatti che imitare Nietzsche – in qualunque modo lo si faccia – è proprio da evitare, poiché di Nietzsche ce n'è uno solo. (Ho scritto questa recensione cercando di ispirarmi allo spirito dissacrante e antiaccademico di Petruccioli. Sono certo che apprezzerà).

Alberto Giovanni Biuso

POLEMICA

IL RISCHIO DELLE CELEBRAZIONI

*L'aver a lungo frequentato, in gioventù, un ambiente che ne faceva troppe mi ha messo in guardia dai rischi che si corrono quando si fanno rievocazioni, commemorazioni, celebrazioni di vicende in cui si è stati personalmente o per interposto persone implicati. Mi sono quindi tenuto alla larga, pur nel rispetto e nella stima verso chi la ha promossa (e nel vivo e affettuoso ricordo di Generoso Simeone, che ne fu l'ideatore e l'organizzatore) dalla rievocazione, a quaranta anni di distanza, del primo Campo Hobbit. L'assenza non è però bastata a risparmiarmi le rampogne di un signore che alterna l'attività di ideologo del fascismo trimillenario a quella di collaboratore del quotidiano ultraoccidentalista di Giuliano Ferrara e Claudio Cerasa, che mi ha accusato di «pretendere di fornire l'unico albero genealogico autorizzato: rautismo, nuova destra, nuove sintesi, "tarchismo", per cui alla fine tutto si tradurrebbe nella giustificazione di un singolo percorso personale, rispetto al quale tutto il resto sarebbe tradimento». Naturalmente, non ho mai scritto queste sciocchezze, e chi ha letto **La rivoluzione impossibile** lo sa bene. Ma so per esperienza che nell'ultradestra il rispetto e la stessa conoscenza delle altrui opinioni non sono di casa, per cui la cosa mi preoccupa assai poco. Mi dispiace solo per i ragazzi che, frequentando quell'ambiente, sono indotti a prendere per oro colato quel che vi si dice e di conseguenza si fanno un'idea falsa di cose e persone. Una vecchia conoscenza, che ai tempi si faceva merito di frequentare il gotha reazionario e repressivo nei convegni della «World anti-communist league», ha invece tenuto a precisare che «nel Campo si ricordavano i Caduti della guerra "del sangue contro l'oro", si citava Julius Evola e le sue denunce della crisi del mondo moderno, si esponevano simboli indo-europei antichissimi (come la croce celtica), si cantavano canzoni come "Il domani appartiene a noi" tratto dal film "Cabaret" dove era cantata da giovani nazionalsocialisti. Insomma, altro che superamento del fascismo! Si voleva certamente innovare nella comunicazione, non nella cultura e nella tradizione storica». Certo. In quei Campi, in particolare nei primi due, c'era di tutto e gli scontri non mancavano. Per fortuna, poi ognuno ha preso la sua strada. Lasciamo giudicare a chi lo desidera i percorsi e i risultati di ciascuno. [Marco Tarchi]*

ECONOMIA

Pierre Dardot e Christian Laval, **Guerra alla democrazia. L'offensiva dell'oligarchia neoliberista**, DeriveApprodi, Roma 2016, pagg. 144, euro 15.

L'attenzione degli autori di questo volume è concentrata sul neoliberismo, *ragione-mondo* ormai in grado d'imporre le logiche del capitale a tutti e a tutto, che ha fatto dell'Europa non un'unione politica ma un mercato unico dove fare circolare liberamente merci e capitali. Nell'era del *capitalismo assoluto*, ogni individuo è chiamato a diventare capitale umano, «ogni elemento della natura è visto come una risorsa produttiva, ogni situazione è considerata uno strumento di produzione». Si tratta di un sistema onnipervasivo che modella a sua immagine l'intero pianeta ed è capace di assoldare nella propria logica qualsiasi ideologia. Un sistema che non tollera alcuna deviazione dal suo programma di profonda trasformazione della società e degli individui, programma a cui devono sottomettersi sia la competizione fra le forze politiche che l'alternanza tra destra e sinistra. Il capitale ha infatti piegato la politica alla propria legge.

Con la scusa di contrastare la crisi finanziaria ed economica che essa stessa ha creato, l'oligarchia neoliberista ha scatenato una vera e propria guerra contro la democrazia, con l'obiettivo di smantellare – in nome del rigore e del contenimento del debito pubblico – i diritti sociali ed economici conquistati dai cittadini in decenni di lotte. Ecco perché a sostenere gli enormi costi della crisi, in particolare quelli relativi al salvataggio del sistema bancario, sono stati chiamati esclusivamente i lavoratori dipendenti e i pensionati. In questo modo il sistema capitalistico ha fatto della crisi un vero e proprio *modo di governo*, che sfrutta «le armi disciplinari dei mercati finanziari» per punire severamente chiunque respinga il programma neoliberista di riduzione dei salari, liberalizzazione del mercato del lavoro, privatizzazione delle imprese pubbliche e tagli al welfare.

Le politiche neoliberali puntano a garantire la concorrenza tra capitali su scala mondiale; per questo sono dirette a distruggere qualsiasi ostacolo che impedisca la libera circolazione del capitale e la sua valorizzazione. «È l'insieme dei dispositivi, delle regole, dei meccanismi che il lavoro salariato organizzato era riuscito a imporre con le proprie lotte e la propria forza a essere oggi nel mirino della *guerra dei ricchi*». In Europa l'oligarchia neoliberista ha compreso che per condurre al meglio questa guerra contro la democrazia è necessario affrancare le regole del mercato dall'orientamento politico dei governi. Come? Elevandole al rango di norme costituzionali e quindi indiscutibili e cogenti per qualunque governo a prescindere dalla maggioranza elettorale dal quale è scaturito. Attraverso il neoliberismo le regole del mercato, cioè le norme del diritto privato, si